

«Gli sponsor erano schiavisti»

La folle accusa sul Booker Prize

Il Booker Prize, assegnato dal 1969 alla migliore opera di narrativa in lingua inglese, «deve cambiare nome per scindere il suo legame con la schiavitù». La richiesta arriva dal conduttore di Radio 1 Xtra Richie Brave, che ha rivelato che il suo cognome legale è Booker: i suoi antenati nel XIX secolo furono ridotti in schiavitù in una piantagione di cotone da George e Josias Booker, i fondatori dell'azienda che poi ha sponsorizzato il prestigioso premio letterario che ogni anno si assegna a Londra. «Spero che il booker

Prize inizi a porsi delle domande sul nome», ha dichiarato Richie Brave al quotidiano *The Guardian*. «Quel nome ci è stato imposto. Non vorrei mantenere un nome associato a questo». Gli organizzatori del Booker Prize hanno modificato la formulazione di un articolo sugli sponsor originari del premio e sui suoi legami con la schiavitù, dopo che Brave ha sottolineato che i fratelli George e Josias Booker sono stati descritti come «gestori di quasi 200 persone ridotte in schiavitù».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERSONE E PERSONAGGI

Tutte le sfumature dell'amore nei classici della letteratura

Da Tolstoj a Steinbeck, da Kundera a Lewis: il libro di don Alliata è un viaggio tra le pagine dei romanzi alla ricerca delle molteplici forme di questo sentimento

CATERINA MANIACI

Un uomo perde la moglie dopo una terribile malattia. Il loro era stato un matrimonio felice, contratto in età matura. Per la prima volta, forse, lui si sentiva appagato, completo, toccato da una pienezza che solo l'amore autentico sa far assaporare. Ma lei non c'è più e il dolore si riversa su di lui come un fiume in piena, senza controllo, lo travolge, lo trascina in un abisso senza fine. Eppure, si dice, ho pensato di essere un uomo di fede, ho creduto nella presenza di Dio nella mia vita; ora però non sento più nulla, se non questo male che mi divora, mi soffoca. Quell'amore era solo un'illusione? L'amore per Dio, l'amore per mia moglie? Cosa mi rimane?



IN CODA

È la storia di Clive S. Lewis, grande saggista, teologo, scrittore (sue, tra le altre cose, *Le cronache di Narnia* e *Le lettere di Berlicche*) che si racconta in un breve, intensissimo, straziante *Diario di un dolore*, in cui descrive appunto quel dolore lacerante che ha sconvolto la sua vita, anche quella spirituale, ossia la perdita della moglie Helen. Ed è con questo testo, fra gli altri, che un sacerdote di Milano, don Paolo Alliata, da tempo riesce a riempire la sua parrocchia, la chiesa di Santa Maria Incoronata, a Milano, in corso Garibaldi, un giovedì al mese. Dove si assiste all'inconsueta visione di centinaia di persone che fanno la coda per entrare non in discoteca, ma in chiesa. Qui siamo a due passi anche dalla

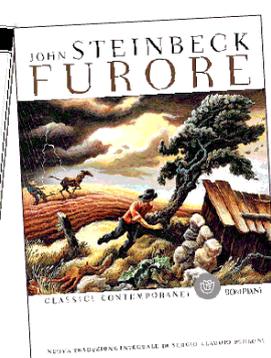
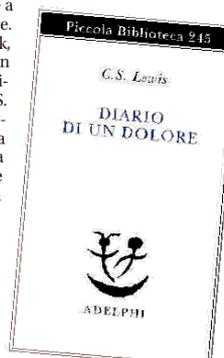
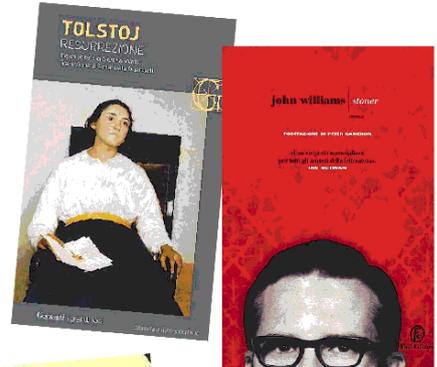
rutilante movida milanese, eppure questo sacerdote ha trovato una formula vincente che coniuga letteratura e sacre scritture, aiutando la gente a cercare qualche risposta alle grandi domande di senso nella vita. La serie di incontri, una vera proposta di catechesi consolidata ormai da diversi anni, si intitola *Dove Dio respira di nascosto*. Un nuovo ciclo di temi, scaturiti dalle serate dello scorso anno, ora è uscito come saggio con il titolo *L'amore fa i miracoli. Tra le pagine dei grandi romanzi* (Edizioni Ponte alle Grazie, pp.176, euro 16), in cui si rileggono storie d'amore senza tempo alla luce della parola di Dio.

IN FILIGRANA

Don Paolo, che nella predicazione e negli scritti affronta il grande Mistero cristiano ricorrendo volentieri a immagini e temi tratti dalla letteratura e dal cinema, ha sempre sottolineato il fatto che non si tratta di "sostituire" il Vangelo con romanzi, ma attraverso i romanzi, viceversa, ritrovare proprio la parola di Dio, come in filigrana. Con il desiderio di condividere con tante più persone possibile pagine straordinarie, capaci di far crescere e approfondire, in un periodo in cui, invece, si vive molto in superficie. Ecco allora sfilare sotto gli occhi del lettore protagonisti di veri classici, come *Gli aquiloni* di Romain Gary, *Resurrezione* di Lev Tolstoj, *Stoner* di John Edward Williams, *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera, *Furore* di John Steinbeck e *Diario di un dolore* di Lewis. La letteratura è il giardino in cui «Dio respira di nascosto» e in cui si impara ad

amare. Seguendo questa traccia, don Paolo Alliata ci conduce tra le pagine dei grandi romanzi, cercando le varie forme che l'amore può assumere e in cui si esprime: l'amore di coppia, nel matrimonio o in relazioni complicate, clandestine; l'amore adolescenziale, l'amore violento, l'amore tra genitori e figli. Memoria e resistenza, trasfigurazione e tenerezza, secondo lo sguardo di Gary; l'amore che riapre il cuore del deluso e spento professor Stoner scaturisce dalla lettura di un sonetto di Shakespeare. L'amore secondo Kundera oscilla tra leggerezza e pesantezza, tra avventure effimere e desiderio di qualcosa che duri più a lungo di qualche notte di sesso. Tolstoj mette in scena l'amore umiliato, quello della giovanissima e ingenua servetta violentata dal giovane nobile, che a causa di questo amore calpestatto diventa una prostituta poi finita sotto processo. Ed è nuovamente l'amore, trasformato e spiritualizzato, che induce il nobile a cambiare la sua vita e il suo cuore. L'amore, nel romanzo di Steinbeck, è profezia, preghiera che mette in moto, che fa camminare verso la libertà. L'amore che sostiene C.S. Lewis è dolore che vuole trasformarsi in letizia, legame che attraversa la morte. E le notti primaverili della Russia profonda si susseguono alle rovine della guerra disseminate in tutta Europa, ai campi infiniti dell'Oklahoma, alle stanze ovattate di università inglesi e americane, ci raggiunge la voce degli antichi profeti e quella di Gesti, sulle sponde del Giordano, o lungo le polverose strade che portano verso Gerusalemme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCESCO MATTANA

Non è mai troppo tardi per tesaurizzare gli insegnamenti del creatore di *Non è mai troppo tardi*. Bisogna cogliere al balzo il centenario della nascita di Alberto Manzi per rimediare sulle intuizioni di un uomo che ha lasciato un segno permanente nella pedagogia, con la sua persuasione che il sistema scolastico andasse rivoltato, ponendo al centro le potenzialità che qualunque discente, se opportunamente sollecitato, poteva far effluire. La scuola secondo Manzi, comice di un dialogo costante attualizzata la maieutica di socratica memoria, sembra sì un'utopia, ma è un'utopia che può compiersi. Affinché ciò avvenga, bisogna che la sua voce, *vox clamantis in deserto*, cominci a risuonare come una eco nel deserto di valori, risanando la malapianta che attecchisce nella società.

Approfittiamo del genetliaco tondo del maestro antonomastico per assorbire un po' della sua lungimiranza. Profittiamo dell'esperienza di Patrizia D'Antonio la quale è impegnata, da

IL MAESTRO SCRITTORE

Non è mai troppo tardi per leggere Manzi

Famoso per aver alfabetizzato gli italiani in tv, il docente ha anche firmato opere di grande valore

sempre, a divulgare il suo messaggio, prima diffondendolo tra i bimbi delle primarie dove insegnava e poi creando, in anni recenti, il progetto *Leggere Alberto Manzi* che ha già coinvolto un po' di istituti, finalizzato a mostrare il terreno, abbastanza inesplorato, del Manzi scrittore. L'impegno della D'Antonio è riversato nel libro *Ogni altro sono io. Alberto Manzi: maestro e scrittore umanista* (Castelvecchi, pp. 174, euro 19). Appare un intellettuale proteiforme, col denominatore comune dell'integrità morale: maestro elementare in «trincea» per più generazioni; conduttore che alfabetizzava l'Italia in bianco e nero; agitatore che sovente partiva in America Latina per «sobillare» i nativi, inducendoli a prendere coscienza dei propri diritti inalienabili. Poi il Manzi narratore talentuoso, che materializza in prosa gli

ideali di libertà e giustizia già fulcro del suo lavoro didattico.

Ci pensa la D'Antonio a illustrarci, con dovizia d'analisi, il Manzi romanziere, non prima di rinfrescare la memoria su alcuni passaggi della sua biografia, come la prima esperienza da insegnante presso un carcere minorile, circostanza in cui riuscì a conquistare la simpatia di ragazzini che erano incavolati pure con le loro ombre, o ancora il rifiuto che lui opponeva, ritenendoli metodi mortificanti e discriminatori, ai voti decimali e ai giudizi per iscritto, arrivando alla provocazione di sostituire questi ultimi con la frase fa quel può, quel che non può non fa, apposta su tutte le pagine.

Si arriva dunque alla disamina dei romanzi. Il primo, *Groggh, storia di un castoro*, racconta di una colonia di castori in guerra contro gli uomini inten-

zionati a distruggere la foresta: lo scrive col contributo fattivo dei minori detenuti, che si riconoscevano nei roditori rivendicanti i loro spazi di libertà.

Poi c'è *Orzouei*, noto per la trasposizione televisiva, con le avventure di un piccolo indigeno bianco che scopre sé stesso interfacciandosi a etnie differenti, dagli Swazi ai coloni occidentali, passando per la saggezza dei boschimani, che più di tutti supportano nel suo personalissimo *bildungsroman*. Fondamentale poi la «trilogia sudamericana», ispirata ai suoi molti viaggi tra gli ultimi della terra delle popolazioni andine. La «trilogia», comprendente *La luna nelle baracche*, *El loco*, *E venne il sabato*,

fa toccare con mano la condizione disumana dei nativi, in balia di governanti disposti a passare sul cadavere di chi si ribella all'ordine costituito. Motore delle storie sono individui diversi dalla massa che riescono, in virtù della loro diversità, a scuotere i nativi dal torpore esistenziale al quale si sentivano condannati. I protagonisti fanno tutta una brutta fine: l'autore così ha voluto perché la morte dell'eroe, a differenza del finale consolatorio, sospinge il giovane lettore a una riflessione sul senso di quel sacrificio.

Quello che potremmo definire, prendendo a prestito il titolo di un altro irregolare come Pasolini, «empirismo eretico» di Manzi, è una sfida costante all'inguardaggine di chi è abituato al metro della consuetudine. Ci vogliono gambe buone, come quelle di Alberto Manzi, perché la scuola si decida a divenire buona maestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro